

La Libia dei prigionieri: il racconto per immagini di Manu Brabo

Il fotoreporter, premio Pulitzer, rivive con le sue immagini (in mostra a Milano) i 45 giorni passati nelle carceri libiche nel 2011

13/06/2017

LA STAMPA

IRENE OPEZZO

«Il mio rapporto con la Libia è controverso, lo definisco sindrome di Tripoli, che è stato il mio carceriere» dice con un tono di voce basso Manu Brabo al telefono: oggi vive a Madrid. Le sue fotografieraccontano la disperazione e la solitudine nei centri di detenzione libici con lo sguardo empatico di chi ha vissuto lo stesso dolore. Il fotogiornalista spagnolo, **vincitore del Premio Pulitzer nel 2013**, è infatti stato catturato dalle milizie pro-Gheddafi nell'aprile 2011 mentre viaggiava con dei colleghi nel deserto vicino a Braga e incarcerato per 45 giorni.

«Quello che ricordo di più di quelle situazioni sono paura e solitudine, poi un'infinita noia, perchè non succede niente e non fai niente. Al momento della cattura il giornalista sudafricano Anton Hammerl è stato ucciso e noi trasferiti in isolamento per tre settimane prima di esser spostati nel carcere di Jdeida insieme ad altri libici. Ho passato gli ultimi giorni prima di esser liberato con gli altri giornalisti, sempre a Tripoli. **Ho visto la rabbia, la furia, gli abusi e le torture**, ma soprattutto, l'auto-annientamento dovuto alla mutilazione del più grande dei nostri desideri come esseri umani: la libertà».

I pensieri e i timori della prigionia sono diventati un progetto e una mostra ora in corso a Mudima Lab di Milano: Libia. Illusione di libertà. La mostra, seconda di un ciclo di sei dedicate alla fotografia di guerra, è una collaborazione tra la cooperativa MeMo di cui Brabo è co-fondatore, e Mudima Lab. L'autore ha selezionato gli scatti in bianco e nero dal 2011 a oggi **delle prigionie libiche dove è tornato** per documentare il brutale trattamento dei carcerieri, questa volta i ribelli, riservato ai lealisti del regime di Gheddafi.

Come in un processo di elaborazione del proprio trauma, Manu Brabo mescola ricordi e pensieri della prigionia: **scritte a mano seguono i profili dei volti e dei muri direttamente sulle stampe fotografiche**. «Parte del testo è legato alla mia esperienza, ma non ho voluto ricostruire un vero e proprio diario: negli ultimi giorni da detenuto ho anche avuto la possibilità di scrivere, ma non l'ho fatto perchè volevo lasciarmi indietro quei momenti così terribili. Nei giorni di prigionia c'erano immagini bellissime che avrei voluto scattare, ma il fatto stesso di non poter fotografare era parte della mia tortura».

Tra le frasi si leggono anche dialoghi e racconti riportati da Clare Gillis, la giornalista americana catturata insieme a Brabo detenuta nel reparto femminile, dove alcune donne erano accusate di aver subito violenza da parte del compagno, (fratello di un poliziotto di Tripoli) o coinvolte in storie incredibili di aborti immaginari. Insieme a Brabo e Gillis, anche Nigel Chandler e James Foley sono stati rilasciati nel maggio 2011. **Foley era come un fratello per Manu Brabo e la sua drammatica scomparsa in Siria nel 2014 ripresa in streaming mondiale** ne ha fortemente segnato lo stato d'animo.

Chi ha vissuto la guerra sia da protagonista, civile o miliziano, sia per darne testimonianza, come i reporter, si porta dentro grandi traumi e difficoltà nel mantenere un equilibrio emotivo. Rimangono tuttavia, forti le motivazioni che spingono i fotografi di guerra a tornare a inquadrare e scattare all'interno delle zone di conflitto.

Dopo due soli mesi dalla liberazione, Brabo torna di nuovo in Libia: «Sono tornato per provare a me stesso che ero ancora in grado fare il mio lavoro. Credevo di avere un blocco, invece sono rimasto per tre mesi **fino a quando è stato ucciso Gheddafi**. Dopo i giorni di prigionia, è profondamente mutato il mio modo di vedere la vita, ho capito cosa significa essere una vittima e oggi sento di avere un nuovo approccio con i soggetti delle mie foto perchè mi sento più vicino, e di avere almeno un'idea di cosa sia il dolore». Il lavoro di Brabo è in mostra nello spazio di Mudima Lab (via Tadino 20, Milano) fino al 1 luglio 2017 e può anche essere consultato su MeMo-mag, il magazine digitale indipendente nato da un progetto di crowdfunding. Qui sono pubblicati i web reportage interattivi a lungo termine della cooperativa dove la fotografia si mescola a video, audio testi e animazioni.